

centro della pianura padana e le frequenti relazioni con la Svizzera, i paesi del Nord, la Francia.

Ma il filone centrale, autonomo, ha fondamentale fisionomia propria e corrisponde, come è naturale, al gusto ed alle tendenze estetiche locali. Si tratta di un gusto incline piuttosto all'austerità che al fasto, alla tradizionale dignità e sobrietà del popolo lombardo, che — salvo nell'età barocca — è orientato piuttosto verso la bellezza funzionale del mobile che verso gli ornati, sovente ritenuti superflui.

Non si può paragonare la mobilia lombarda a quella veneziana (Venezia fu, fino al 1797, la ricca capitale d'un Impero). Ma mediante la copiosa, scelta documentazione fotografica raccolta dalla Alberici in questo denso volume, si può delineare la fisionomia dell'arte mobiliare nostra nel volgere dei secoli, dal Quattrocento al 1850, e constatarne i caratteri, i pregi, i lineamenti essenziali.

I limiti territoriali della trattazione comprendono tutta la Lombardia odierna, con le città di Crema, Bergamo e Brescia che, essendo vissute per secoli nell'area del dominio veneto, ne risentono notevoli influssi; nel ducato di Mantova, che fu uno Stato autonomo, anche l'arte del mobile ebbe uno sviluppo a sé.

La scelta degli oggetti da pubblicare fu eseguita in gran parte presso antiche famiglie, per lo più nobili, ove essi erano conservati da varie generazioni; altri furono reperiti nel mercato antiquario, altri ancora nei Musei; ma questi ultimi sono i più frequentati e la relativa suppelletile è ben nota, sicché l'Autrice ha preferito, in generale, presentare opere meno conosciute.

Essa ha constatato più di una volta che, o per il gusto dei committenti, o per il tradizionalismo di certe botteghe artigiane, si continuò a produrre mobili di una certa linea, d'un certo schema, anche dopo che un nuovo stile aveva incominciato a diffondersi.

Ed un altro importante rilievo ha fatto la Alberici: che Milano, vissuta dal 1530 alla fine del Settecento nell'orbita di dominazioni straniere, senza « una Corte che sollecitasse nel privato il desiderio di emulazione e di raffinatezza », diede in quel periodo minore incremento all'arte del mobilio che non Torino, capitale di Regno, Genova e Venezia, ricche e potenti come Stati marinari.

Mi si consenta però di aggiungere che, allorché Maria Teresa fa costruire il nuovo Palazzo Reale e lo fa sontuosamente arredare (mentre a Genova ed a Venezia si spengono gli ultimi bagliori di un glorioso, mirabile tramonto), Milano incomincia ad essere, in tutte le arti, compresa quella del mobile, « la capitale del gusto neoclassico ».

E quando Napoleone costituisce il Regno italico (dal Brennero all'Abruzzo) e ne fa capitale Milano, aggiunge nel Palazzo reale una ricca suppelletile di « stile Impero », parte in bianco e oro, parte in legno di noce con intarsi — in cui eccellono i Maggiolini —, parte in noce con applicazione di bronzi dorati e finemente cesellati. Il nuovo gusto si diffonde e ben presto le case patrizie e quelle della « buona società » seguono l'esempio imperiale, e da Milano lo stile Impero si estende a molte parti d'Italia e in qualche caso all'estero.

L'Autrice tratta poi, — con ampia preparazione, con larga e sicura conoscenza delle testimonianze documentarie, con attento esame di quanto finora fu scritto sull'argomento — della storia del mobile lombardo nel corso dei secoli, e fornisce molti utili ragguagli (pp. 5-21).

Segue un interessante elenco di fatture di mobili, un elenco d'intarsiatori nel 1791, una nota di mobili dal secolo XV in poi (pp. 22-24).

La bibliografia elenca 109 opere, tutte interessanti

ed alcune fondamentali per la nostra trattazione (fra queste ultime, gli scritti del Morazzoni, del Nicodemi, del Toesca, del Malaguzzi Valeri, della Ottino, della Rosa, della Terni de Gregory, della Levi Pisetzky).

Le tavole, che illustrano centinaia di mobili e di arredi, comprendono anche disegni di artisti, illustri od oscuri, per la suppelletile. Ogni oggetto è stato accuratamente fotografato e descritto con ampie didascalie.

Quando la collezione ideata dal Görlich sarà completa — con volumi sul Piemonte, sul Veneto, sulla Toscana, sulla Liguria, sul Friuli, ecc. — sarà finalmente possibile uno studio comparativo organico della tipologia dell'arredo italiana, nel volgere dei secoli.

Ma intanto apprezziamo vivamente questo diligente, ottimo lavoro della Alberici per Milano, lavoro che merita un vivo plauso e che costituisce una tappa tutt'altro che trascurabile, di quella storia delle cosiddette « arti minori » od arti applicate, che da molto tempo è desiderata.

G. C. BASCAPÉ

R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, tomo V, *L'Ottocento*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1969 (pp. 536, con numerose tavole fuori testo a colori).

Con questo quinto, splendido volume, si conchiude degnamente la grande opera della Levi Pisetzky.

Essa è costata un'intera vita di ricerche, minute e precise, di raccolta di documenti iconografici (quadri, stampe, disegni, tessuti, ricami, gioielli), di testimonianze disperate, tratte da libri, da riviste di moda, da archivi, da corrispondenze, da antichi inventari, persino da contratti nuziali.

Questo paziente, organico lavoro di raccolta, di vaglio, di comparazioni tipologiche e critiche, con metodo rigoroso, ha portato all'accumulo di un materiale enorme, nel quale l'Autrice ha potuto scegliere, direi, « fior da fiore » per allestire questi cinque volumi. Nei quali, come si è notato nelle precedenti recensioni, la seria preparazione dell'Autrice non dà mai al lettore il fastidio del documento ostentato, del saggio di bravura; c'è un sistematico fondo erudito, ma non viene manifestato, sicché il narrare procede armonioso e fluente, cordiale e persuasivo.

Di tratto in tratto ci si sofferma su una testimonianza, ma senza insistere, oppure si racconta un episodio significativo, si indugia in una descrizione garbata ed efficace. Così l'opera, soffusa di acuto senso storico, fa rivivere tempi lontani, ambienti, usi e costumanze, e non solamente vestiari ed acconciature.

Questo volume — al quale farà seguito, come annuncia l'Editore, un *Indice generale* — tratta dell'Ottocento, cioè di un'epoca relativamente vicina a noi, l'epoca dei nostri padri, dei nostri nonni, dei bisnonni, l'epoca della quale molti di noi conservano diretti ricordi: fotografie o ritratti di persone che ci furono care, vestite con le fogge del tempo, o addirittura — in qualche caso — capi di vestiario ottocentesco superstiti, oggetti, gioielli, mobili ed arredi.

Sottolineerei anche che si tratta del secolo forse più caro a chi ha il gusto della storia, il secolo che va da Napoleone alla morte di Umberto I, il tempo della « rivoluzione industriale », delle grandi riforme, delle lotte per l'indipendenza e della formazione dell'Unità d'Italia, il secolo insomma nel quale affondano ricordi nostri o di parenti, e che pertanto è presente — non solo cronologicamente — al nostro cuore.

Dell'Ottocento l'Autrice ci dà, con questo denso e nobile volume, una visione, un disegno parzialmente nuovo, col mostrarci l'evoluzione del gusto dell'abito e delle acconciature dalla severità neoclassica — che però ben presto sfocia in un rinnovato fasto — allo stile romantico e via via a quello dell'età che si suol chiamare Ubertina.

Il gusto del vestiario e delle acconciature, degli ornamenti femminili, dei gioielli e di quant'altro fa parte del « costume » nel significato più ampio del termine, è, anche nel secolo XIX, indicativo di un modo di vita tipico, inconfondibile.

La documentazione iconografica, ancor più ricca qui che nei precedenti volumi, ne dà la prova, quasi a prima vista.

Osserviamo, ad esempio, i quadri con molte figure, incominciando con la *Corte di Elisa Baciocchi* del Benvenuti (1813). Neoclassico è, ovviamente, lo sfondo architettonico, e neoclassica è la composizione della grande tela con i suoi ventisei personaggi, che presentano una grande varietà di vestiario: dalle uniformi militari a quelle dei diplomatici e dei gentiluomini di Corte, agli abiti civili, maschili e femminili, di fogge svariate. E' un prezioso quadro della vita dell'età napoleonica.

Un'altra tela, con sedici figure, del 1828, presenta un mondo ben diverso, pur a distanza di soli quindici anni: si tratta della famiglia La Marmorata, dipinta da P. Ayres. Qui gli abiti femminili sono già « romantici »: i capelli, neri con piume o bianchi, di pizzo, le maniche a larghi sbuffi, le gonne ampie, sono indici dell'evoluzione del gusto femminile; invece gli abiti maschili e le divise degli ufficiali non si differenziano molto, rispetto al periodo napoleonico.

Splendidi ritratti di dame e di gentiluomini, eseguiti dall'Hayez, da Eliseo Sala, da Domenico Induno, da Angelo Inganni, da Giacomo Grosso, da Mosè Bianchi, da Giovanni Boldini e da altri illustri artisti, documentano nel modo più vivo ed efficace l'evoltersi e il modificarsi dello stile della moda, dal periodo che si suol definire « aulico » (1856-67) o della crinolina, a quello di transizione, 1868-78, a quello Umbertoino, 1879-1900. Ma sono pure degni di nota i figurini di moda, molti dei quali disegnati e colorati da abili pittori, che integrano le testimonianze date dai quadri.

Ne risulta un mondo vivo, eloquente, significativo, un panorama del gusto, degli ornamenti, delle acconciature del secolo XIX.

Segue, a sua volta molto interessante, un capitolo dedicato a « Feste e svaghi ». Si descrivono i festeggiamenti pubblici per incoronazioni di sovrani, per solennità ufficiali; le feste religiose, indicative d'uno spirito di diffusa, profonda pietà cristiana, quelle popolari, ingenui e vivaci manifestazioni dell'animo del popolo, diverse da regione a regione e persino da città a città, le feste private, ora con costumi antichi e fastosi, ora con le dame in abiti di gala e gli uomini in frak; le giostre e i caroselli, per lo più in costumi e con armi antiche, le grandiose e solenni parate militari. Anche tali feste — quasi scomparse ai nostri giorni — definiscono e chiariscono altri aspetti notevoli del gusto e della vita ottocentesca.

Concludono l'opera i capitoli sul lutto, sulle uniformi militari, sull'abbigliamento ecclesiastico, sull'abbigliamento popolare; anche qui acute notazioni, corredate con incisioni antiche, disegni e pitture rendono ottime testimonianze dell'epoca.

Duecentoundici sono le illustrazioni, in nero ed a colori, che nitidamente accompagnano il testo. La splendida veste tipografica e l'elegante rilegatura di questo, come dei precedenti volumi, sono merito della Fondazione Treccani degli Alfieri e dell'Istituto Editoriale Italiano, cui va il nostro plauso.

La prosa dell'Autrice è sciolta e viva, un discorrere amichevole e cordiale, efficace e ricco di arguzia, perfettamente intonato con la tematica dell'opera.

Si può concludere, con le parole della Levi: « La naturalezza, l'armonia di gesti e di vesti che si rianoda ad una tradizione classica, sono forse la nota dominante nella storia del costume in Italia ».

G. C. BASCAPÉ

FRANCESCO BERTOLI, *Notizia delle pitture, sculture ed architetture d'Italia*, Venezia 1776, ristampa anastatica Alba Editrice, Torino.

Rivede la luce in copia anastatica presso l'« Albra Editrice » di Torino il prezioso volumetto di FRANCESCO BARTOLI, la « *Notizia delle pitture, sculture ed architetture d'Italia* », edito a Venezia nel 1776, e solo per la parte concernente « il Piemonte, il Monferrato, il Ducato di Milano », alla quale si limitò la pubblicazione. L'opera è di vivo interesse per lo scrupoloso aggiornamento delle notizie, e per il tempo in cui fu realizzata; all'inizio dell'ultimo quarto del Settecento, quando il patrimonio artistico del Piemonte e del Ducato di Milano era ancora indenne dalle manomissioni subite durante il periodo napoleonico, e oltre, nel secolo XIX.

Accompagna la *Notizia* nella nuova edizione una stringata e acuta introduzione di Luciano Tamburini, che con umana simpatia e viva penetrazione lumeggia l'insolita figura dell'autore, cogliendone il segreto fervore di studioso nella vita contrastata e difficile, dispersiva e mortificante.

E sulla base del « Ragionamento », dal Bartoli premesso alla « *Notizia* », sulla base dell'autobiografia da lui condotta e di illuminanti dati offerti dalle lettere, il Tamburini delinea poi il nascere dell'idea prima dell'opera; le prime incertezze dello scrittore, gli incoraggiamenti che lo sostennero e lo rincuorarono nell'impresa, la lunga applicazione agli studi e i molti volumi consultati, i pazienti e diligenti viaggi, i contributi dei vari studiosi locali con cui venne in rapporto.

Proprio quest'ultima è la parte dal punto di vista critico più interessante dell'introduzione; perché permette la precisa esamina delle notizie che il Bartoli avanzava su conoscenza diretta e sicura delle opere d'arte elencate, e delle notizie che riportava invece dietro suggerimento orale di informatori locali. Ne offre spunto, per quanto riguarda il Piemonte, la lettera indirizzata dal Bartoli al Conte Giacomo Carrara nell'aprile del 1776, in cui riferiva della « compiuta descrizione di Torino, da me con diligenza assai grande condotta alla meglio che ho potuto al suo termine nello spazio di circa tre mesi, che dimorai in quella Città »; contrapponendola, « per gli altri luoghi del Piemonte », alle « sicure notizie datemi a voce dal Nipote, dal Savigo e dal Boys, tutti e tre pittori piemontesi viventi; siccome per l'opere di scultura non mancai di consultare il paese del celebre sig. Bernero e del Clemente ».

Trova così spiegazione, sulla base di questo brano epistolare, il fatto che riusciva incomprensibile a chi ha consuetudine di consultazione di questa preziosa guida: come il fronte alla assoluta attendibilità di quasi tutte le notizie offerte per Torino, — come del resto per Milano — altre su autori e opere di centri minori del Piemonte e del Ducato lombardo lasciano dubbiosi, o si rivelino a un più acuto esame addirittura errate<sup>1</sup>.

Ma per la maggior parte le notizie del Bartoli so-